

L'ALFIERE

Asti

Fiera di strage gotica e de l'ira
Di Federico

(Piemonte: G. CARDUCCI)

Foglio di ispirazione liberale

Venne quel Grande, come il grande augello
Ond'ebbe nome

(Piemonte: G. CARDUCCI)

Che cosa è il LIBERALISMO

L'idea liberale vuole la libertà per tutti e perciò vuole che sorgano i diversi partiti, senza dei quali la vita politica non sarebbe, perchè mancherebbe per l'appunto di vitalità.

Questo riconoscimento che essa fa di tutti i partiti, dà origine alla ingenua accusa che il liberalismo sia agnostico, indifferente, vuoto. Ma l'accusa proviene da coloro che, più o meno consapevolmente, non sanno pensare la lotta civile se non come imposizione della propria particolare volontà agli altri e come soppressione degli avversari. Il vero liberale combatte gli avversari ma non per sopprimerli, perchè, se questo facesse, spezzerebbe la sua stessa molla interiore. Cavour diceva che non mai egli si sentiva così vigoroso e sicuro come quando la Camera era aperta ed egli esposto agli attacchi degli oppositori.

Non già che il liberalismo rinunci all'idea della forza, che è la fondatrice e la garante degli Stati. Ma questa forza essa mantiene e adopera a proteggere le così dette istituzioni liberali (libertà di parola e di stampa e di associazione, legge eguale per tutti, rappresentanze politiche ed elezioni, e le altre tutte) e non già contro la libertà degli altri componenti della società, come negli abborriti e spregevoli regimi assolutistici e totalitari e nelle teoriche di certi partiti.

Quando si ha da fare, come sventuratamente è accaduto per oltre venti anni in Italia, con uno di questi regimi, non già di vera e nobile forza, ma di violenza istigata da estremisti, l'idea liberale, lo combatte con tutti i mezzi che può procurarsi dalle proteste del pensiero e della scienza e della letteratura alla passiva impartecipazione, alle associazioni segrete, alla stampa clandestina, alle procure ribellioni.

Caduto il regime tirannico questa idea si trasfonde in un partito che, lotta con gli altri partiti, da uomo a uomo, stringendo con essi varie alleanze e che prende il nome di Partito Liberale.

Come ogni partito, il partito liberale ha, naturalmente, un programma economico, non già come un suo elemento accessorio, ma come la sua materia stessa, perchè la vita tutta s'intesse di bisogni economici che chiedono soddisfazione, e la libertà non è solo essenza spirituale, ma domina e foggia anche la materia economica.

Tuttavia, come partito tra i partiti, esso ha un suo inconfondibile carattere distintivo, che si riassume nel suo nome stesso di liberale, di fronte agli altri che prendono volentieri nomi di carattere economico o di particolari ideologie, come a dire partito agrario, industriale, socialista, comunista, cattolico, massonico e via dicendo, e che spesso si fregiano anche nel nome di liberale, ma modificandolo con un aggettivo. Il partito liberale, per l'ufficio che gli spetta di compiere nella vita politica, rifiuta ogni aggettivo.

Che cosa vuol dire ciò? Ogni legge ogni provvedimento che si adotta ha sempre carattere economico, e il partito liberale, nella sua vita attiva, in condizioni di libertà non farà altro in concreto che proporre

o appoggiare particolari leggi e provvedimenti, e perciò particolari soluzioni economiche. Ma non fa anticipatamente programmi economici, non intendendo né di togliere né di scemare menomamente la libertà iniziativa e le opere. Non programmi anticipati, perchè stima che, con la migliore volontà del mondo, un programma organico e completo - e, se un programma è inorganico e incompleto, è inutile farlo - sia fuori delle possibilità di ogni mente umana; giacchè nessuno potrà mai predeterminare (e particolarmente negli imprevedibili rivolgimenti del mondo odierno in guerra) l'ordine in cui dovranno succedersi varie risoluzioni, leggi e provvedimenti, perchè quest'ordine sarà dettato dalle circostanze, dal corso degli eventi che è sempre pieno di sorprese ed offre sempre particolari difficoltà, ostacoli e necessità. Esso lascia che della « simultaneità », come l'hanno chiamata, di una totale riforma sociale partino gli inesperti e gli irrispettosi, e, insieme con essi, gli spiriti demagogici che usano a fare promesse per attirare seguaci, salvo poi a non poterle mantenere o a provocare rovine, e con le rovine, le peggiori reazioni. Per fare un esempio concreto (e solo in via di esempio), quando in uno dei più fragorosi programmi della unione di Giustizia e Libertà, fondata dagli esuli a Parigi, era messa la lotta ad oltranza contro la Chiesa cattolica, e la restituzione imposta al Papato dei « miliardi » avuti dalla conciliazione e altre simili cose, l'obiezione che sorse e da parte di qualche persona tutt'altro che clericale, la quale protestò contro quel programma, era questa semplicissima: che si dimenticava un piccolo particolare, cioè che il popolo italiano nella sua grande maggioranza è cattolico e non si può calpestare questo suo sentimento e bisogna, che anche i razionalisti più radicali lo tengano in conto e si regolino in conseguenza.

Per questa ragione il partito liberale, comportandosi in modo conforme alla sua natura e al suo ufficio, non respingerà a priori nessuna concepibile riforma economica, ma chiederà che ciascuna venga discussa in condizioni di libertà, e che ciascuna sia addottata quando tecnicamente sia eseguibile nei tempi, luoghi e circostanze date, cioè non porti per contraccolpo un regresso, ma conduca sempre a quello che è il suo fine supremo: l'elevamento della convivenza sociale, il perpetuo accrescimento dell'attività e libertà umana.

Questo programma non è già di un così detto partito moderato, che tenga fermo superstiziosamente a taluni caposaldi economici, perchè esso non esclude nessuna delle più ardite riforme e a tutte dà il suo concorso se offrono la garanzia anzidetta di essere realmente opera di progresso civile.

Neppure si può chiamare programma di « destra », come taluni o per ignoranza storica o per odio demagogico l'hanno chiamato, giacchè la destra conservatrice o reazionaria nel Risorgimento italiano, mancò affatto, essendo stati eliminati nel corso di questo, i borbonici, i vecchi sabaudi, i granducali, i papalini, e tutti gli altri reazionari o pavidii conservatori, che avrebbero

potuto costituire una destra nel parlamento, ma che invece dispellosamente volsero le spalle alla vita pubblica dei loro concittadini. Quella che allora fu denominata la Destra era nient'altro che la creazione del genio liberale di Camillo di Cavour, il quale attuò il famoso connubio con la sinistra, e creò un serio e forte partito, profondamente rivoluzionario e riformatore. Tanto fu rivoluzionario e riformatore che quando nel 1876 quel partito cedette le redini del governo a un'opposizione che si chiamò di sinistra, o di sinistra giovane, fu notato generalmente che questa Sinistra si muoveva nella via stessa della Destra, ed era meno radicale della Destra che in sedici anni di governo dopo l'unità aveva creato tutto il nuovo assetto dello stato e della società italiana, ed era entrata in Roma e aveva regolato la questione del Papato con la legge delle guarentigie.

Ed è affermazione non vera che l'avvento del fascismo fu dovuto

all'opera della Destra, perchè, per contrario, il male fu che gli ultimi genuini rappresentanti della Destra (Giovanni Giolitti era un allievo di Quintino Sella) non trovarono nel paese il sostegno adeguato e furono sopraffatti. Troppo onore si fa al fascismo dandogli con quel nome quell'alleanza: al fascismo che fu un movimento di avventurieri politici e di dissennati nazionalisti, alimentato di teorie non italiane e privo del lume che irraggiava la vecchia Destra: il lume della cultura; per modo che ogni spirito violento, o simulante la violenza, e altrettanto ignorante e incapace, ascese facilmente alle gerarchie.

Tutto ciò bisogna dire e rammentare, perchè l'Italia, per salvarsi dalla rovina in cui l'ha gettata il caduto regime, ha bisogno di verità, di quella verità che sola genera la forza morale e politica, che sola le dà direzione sicura, saldezza e stabilità.

Benedetto Croce

L'ORA DELLA RISOLUZIONE

Ha visto da non molto la luce in New York un libro di Summer Welles: « The time for decision » (ed. Harper Brothers).

Siamo lieti di poterne far conoscere ai nostri lettori un lungo brano: le impressioni dell'illustre diplomatico americano sull'Italia al momento di ripartire per gli U. S. A. dopo il suo giro in Europa.

Nel libro egli non parla del suo colloquio con il Re d'Italia e solo brevemente accenna all'udienza concessagli da Pio XII che egli definisce « una delle forze costruttive, che lavorano per la ricostruzione della umanità ».

Molto spazio viene invece dedicato ai colloqui con Mussolini, che Welles trovò « greve e statico, piuttosto che dinamico »; gli parve un uomo « la cui mente fosse oppressa da una cappa di piombo ».

I colloqui con Ciano - che espresse liberamente il suo odio per i tedeschi, non meno di quanto Mussolini non avesse mostrato il suo odio per gli inglesi - sono anche essi molto interessanti, specialmente per quanto riguarda l'Austria: « Nessun paese - dichiarò Ciano - vorrebbe essere confinante con la Germania ».

Abbiamo lasciato al brano il titolo stesso dell'opera: come il libro è una fotografia della situazione politica internazionale al momento dell'entrata in guerra, degli Stati Uniti. Così il brano qui riportato è un abbozzo del quadro politico italiano dal momento in cui nostro popolo veniva imposta questa deprecata inutile guerra:

Quando lasciai Roma, la notte del 19 marzo 1940, diretto a Napoli per imbarcarmi alla volta degli Stati Uniti, ricordo che mi occupavano le seguenti considerazioni riguardo all'Italia.

Senz'ombra di dubbio l'Italia avrebbe fatto quanto Mussolini, e Mussolini soltanto, avrebbe deciso. Bisogna tener presente che in fondo Mussolini aveva conservato i sentimenti e gli istinti di un campagnolo. Era un individuo rancoroso e non avrebbe mai dimenticato un torto od un colpo inferto al suo prestigio personale od a quello della nazione. Era un ammiratore dell'impero romano. La sua coscienza non interveniva mai a turbarlo quanto ai mezzi ed ai sistemi, purché il suo istinto gli dicesse che questi avrebbero servito a conseguire il fine voluto.

Mussolini non avrebbe mai né dimenticato né perdonato l'episodio delle sanzioni nel 1935, e la politica seguita dalla Gran Bretagna verso l'Italia in quel periodo. Rimasto anti-tedesco fino a quel momento, egli si era poi deciso a raggiungere una intesa con Hitler, onde scongiurare il pericolo dell'isolamento dell'Italia. Riteneva di aver risolto il problema, e pensava in tal modo di ottenere ad un eventuale conferenza di pace i vantaggi territoriali e politici cui mirava, scendendo magari in campo a fianco del probabile vincitore, se fosse stato necessario. Durante i due anni precedenti, egli avrebbe potuto ottenere in qualunque momento dalla Francia le concessioni che desiderava, con la sola eccezione del dominio politico sulla Tunisia. Aveva di proposito rifiutato queste concessioni, perchè sapeva che se avesse raggiunto un accordo su queste linee con la Francia, non avrebbe poi facilmente ottenuto le concessioni ulteriori che desiderava dall'Inghilterra, e cioè la demilitarizzazione di Gibilterra e di Malta, la neutralizzazione del Mediterraneo, e, come minimo, la Somalia Britannica. Intendeva conservarsi la possibilità di recar grave fastidio alle due potenze alleate, fino a che non avesse ottenuto contemporaneamente da entrambe quanto voleva.

Un italiano di grande intelligenza, che occupava una carica importantissima nel governo fascista, mi aveva detto: « La visita di Mussolini a Berlino due anni fa è stata una vera tragedia per l'Italia ». Con ciò egli intendeva dire che, quando Mussolini andò a Berlino, rimase così impressionato dalla potenza militare e dalla spietata capacità organizzativa dei tedeschi, da tornare convinto che nulla avrebbe potuto piegare la potenza della Germania.

Le nuove fortificazioni costruite dall'Italia lungo il confine austriaco sembravano indicare che Mussolini nutriva timori circa le sue frontiere alpine. Eppure, non potevo fare a meno di pensare che il suo odio verso l'Inghilterra e la Francia era così profondo, e la sua fiducia nella supremazia delle forze armate tedesche era così salda, che egli non avrebbe mai modificato la sua politica favorevole a Hitler, a meno che non apparisse altamente probabile una vittoria alleata.

Temevo che, se d'altra parte la

Germania avesse ottenute alcune rapide vittorie, come l'occupazione dell'Olanda e del Belgio, Mussolini avrebbe costretto l'Italia ad entrare in guerra a fianco della Germania.

Nessuno dei membri del governo italiano coi quali ebbi occasione di intrattenermi era favorevole all'intervento dell'Italia. Il conte Ciano era nettamente contrario, e contrari erano, per la maggior parte, i funzionari del governo fascista. Lo Stato Maggiore dell'esercito era sfavorevole in blocco, e venni informato da più di una fonte che nei ranghi dell'esercito italiano l'avversione alla partecipazione dell'Italia al conflitto era formidabile. Gli elementi più giovani del fascismo, la cui influenza apparentemente era in aumento, seguivano Ciano, Grandi e Balbo nella loro spiccata contrarietà. Questo era anche l'atteggiamento della Casa Reale. La Chiesa era apertamente contraria, come pure gli ambienti finanziari e commerciali e, in breve, tutti coloro che ebbi occasione di avvicinare. Il sentimento popolare non era per gli alleati, ma era contrario ai tedeschi.

La situazione economica era in peggioramento continuo, il costo della vita seguitava ad aumentare costantemente, mentre i salari restavano invariati. Le tasse raggiungevano proporzioni astronomiche, e non era più possibile imbavagliare del tutto il malcontento popolare. Dappertutto si sentiva ripetere: « L'Italia non è in grado di combattere un'altra guerra ». Pure nessuno dubitava che se Mussolini avesse dato l'ordine, l'esercito e il popolo sarebbero entrati nel conflitto a fianco della Germania.

Se mai nella storia moderna si è dato il caso di un dittatore che ha gettato una grande nazione in una avventura militare assolutamente ingiustificata e del tutto impopolare, esso si verificò quando Mussolini costrinse il popolo italiano a lottare contro paesi tradizionalmente amici, unicamente per servire gli interessi di una nazione che, da molte generazioni, esso aveva temuto e odiato.

OPERAI!

Sapete che i vari contributi sindacali ed assicurativi sommano ad una imposizione sul vostro salario che varia dal cento per cento ad oltre il 150 per cento a seconda delle categorie?

Questa tassa - poichè si tratta di una vera e propria tassa sul salario! - la pagano da anni i vostri datori di lavoro, - che questi soldi non passano neanche momentaneamente nelle vostre mani - e chi se la mangia è quella burocrazia fascista, che ora - con l'acqua alla gola - viancia di socializzazione e vuol farsi credere all'avanguardia per l'assistenza e la tutela della classe operaia.

A queste piovre che si pappano cento per non rendere neanche dieci; che si son presi i soldi buoni e sudati di anteguerra per pagare premi modestissimi col denaro fassullo di oggi, noi diciamo:

« La classe operaia non ha bisogno di tutela come i minori e gli incapaci e la selvaggina nobile stanziale, ma reclama assieme a tutto il popolo d'Italia la sua libertà: libertà di associazione sindacale, abolizione di ogni tributo sindacale obbligatorio, libertà del mercato del lavoro, come di ogni altro mercato, libertà di sciopero, libertà di dire a chiunque la propria opinione ».

Precisazioni

Queste precisazioni sono per coloro che chiedessero: « Come? Il partito liberale non è morto del tutto e dà segni di vita? Lo credevamo definitivamente imbalsamato nel suo cataletto! Oh! non puzzerà di cadavere? Avremo ancora nella nuova Italia - che è nel cuore di tutti - le remore liberalistiche? Rivedremo le vecchie cariatidi massoniche? »

A costoro noi rispondiamo appellandoci alla parola - sembrerà strano a tutta prima - di Adolfo Hitler, che nel discorso di capodanno 1945 (quattro mesi fa) ha detto: « L'epoca liberale è finita per sempre in Europa ».

Questa parola invero ci conforta nelle nostre opinioni, ed è addirittura con gioia che la consideriamo unitamente a queste altre del nostro massimo, Benedetto Croce: « La libertà non è in funzione della borghesia o di altra economia, ma dell'anima umana e dei suoi profondi bisogni; non ha qualità ed origini economiche, ma morali e religiose, ed è, per dir tutto in una parola, la forma moderna del cristianesimo. E questo cristianesimo (e quindi la libertà) deve essere considerato la « religione assoluta », quella che può essere sempre più sviluppata e di continuo elaborata, e rinvigorita dal pensiero, ma non potrà mai venire strappata dal cuore dell'uomo ».

Pur rifacendoci al « grande tessitore » conte Camillo di Cavour, non siamo imbalsamatori del passato e non ci facciamo ad accampar la pretesa, che la libertà, e soltanto la libertà sia il toccasana di tutte le piaghe, la correzione naturale di tutti gli squilibri. Siamo anche noi convinti che l'individuo - anche se oggi dopo venti anni di regime poliziesco è soprattutto inteso all'affermazione del suo diritto alla libertà - ha tuttavia meglio compreso i molti limiti sociali di questo diritto; limiti che né lo annullano, né lo smettono, poiché sono essi stessi sue realizzazioni.

C'è chi si ferma alla prima e più appariscente manifestazione di questa, come di ogni guerra, di questa come di ogni crisi in campo sociale: la espansione dei diritti e delle conoscenze acquisite a categorie di individui numericamente più ampie, socialmente più basse. Ma vi è un altro lato del fenomeno, che interessa più da vicino le classi cosiddette medie e di cui bisogna qui tener conto.

Sarebbe in verità scarsa messe una espansione puramente numerica - importantissima socialmente, ma scarsa dal punto di vista teorico e teologico.

L'altro aspetto dello sviluppo - storicamente e moralmente importante non meno del primo - è soprattutto evidente nell'atteggiamento delle classi medie, che solo improvvisamente viene qualificato come conservatore, ed è un progresso qualitativo.

Queste classi invero non si estraniavano da ogni attiva partecipazione al movimento e tanto meno devono cercare di contrastarlo; piuttosto è individuabile nel loro atteggiamento un incremento verso quella perfezione della personalità umana (che non è soltanto « materia politica », ma è soprattutto « soggetto politico »), un progresso verso quella meta che è di tutti i tempi e di tutte le evoluzioni, la possibilità cioè per ogni singolo uomo di affermare sempre meglio la propria dignità e la propria personalità, dopo che da venti secoli il cristianesimo gliene ha insegnato il diritto potenziale.

È questa la nuova bandiera del Partito Liberale Italiano, così come era la vecchia. Programma sociale quindi, (non mai però programma di classe), poiché al problema sociale intendiamo dare una importanza di primo piano, ma anche programma morale, che tende alla educazione, alla edificazione di una finita personalità sociale in ogni individuo e che potrebbe essere sintetizzato in queste poche parole: « insegnare a tutti gli uomini di buona fede una legge morale che man-

tenga la responsabilità di scelta e di azione ». (Nella immorale legge fascista la responsabilità di scelta e di azione era appannaggio di uno solo).

E non siamo dei vecchioni, delle cariatidi, che anzi c'è aria di giovinezza e c'è persino chi si stupisce, che dei giovani possano avere idee... tanto assestate.

Questo veramente ci fa meraviglia, che persone anche intelligenti e colte debbano stupire tanto e magari inorridire al pensiero che dei giovani facciano parte del partito Liberale; per costoro « liberalismo » dovrebbe essere sinonimo di « stasi » ed i giovani dovrebbero lanciarsi in ogni pensiero rivoluzionario, seguire ogni bollente testa di sognatore.

Gioventù e rivoluzione sono molto affini, è vero; ma, ancorché giovani, noi sappiamo pure che ben spesso gioventù significa spensieratezza, entusiasmo slanci generosi e pianti, inni e consideratezze e Rivoluzione equivale a disordine, a sciagure, lutti, rovine. Né c'è disordine che possa cancellarsi con l'entusiasmo, non pianto che si calmi con inni, non rovine che scompaiano con slanci generosi.

Parole di vecchio pensatore o di mente giovane troppo presto incanutita?

No - parole di giovani giudicanti a loro agio tre rivoluzioni; pensieri di giovani piangenti una patria in rovina a causa di una rivoluzione fallita.

La Rivoluzione nasce, divampa, impazza, crepita, muore; finché il Pensiero, tra le rovine, ricostruisce l'Ordine e la legge su la falsariga degli insopprimibili Doveri.

Un solo rivoluzionario pensò prima ai Doveri: Mazzini, ma non fu seguito, né sarà mai: come Rivoluzione l'idea mazziniana non avrà mai seguito.

Rivoluzione è la risoluzione cruenta chirurgica, di un male che avrebbe potuto essere prevenuto.

Noi giovani liberali vogliamo, per il bene della nuova Italia, avvicinarci alla Rivoluzione e con essa fraternamente discutere il domani delle genti.

Non lotta contro-rivoluzionaria dunque, ma fusione, ma unione. Solo che tutti i principi, le teorie, le rivendicazioni noi desideriamo vederli, studiarli per accettarli.

Noi liberali siamo i primi a riconoscere alle richieste dei popoli il diritto di affermazione, a cui con l'anima stessa essi naturalmente anelano.

Non è oggi possibile trovare un liberale, che non senta quale nuova vita deve sorgere da un germe rivoluzionario seminato nel vasto campo del diritto liberale.

Non sono vane promesse; ormai di queste ne abbiamo - in specie noi italiani - fin sopra i capelli.

Saranno realtà di azione del futuro piano sociale ed economico.

Venti anni non possono essere trascorsi invano, guai se così fosse!

Dopo cinque anni di guerra delle tre Rivoluzioni non ne è sopravvissuta che una. Essa ha anche tra noi molti entusiasti assertori. Ad essi, che con noi si strinsero nella vigilia cospirativa, che con noi combattono la lotta di Liberazione, diciamo:

« Venite! avete lottato con noi; cerchiamo di ricostruire con i « vostri » diritti con i « nostri » doveri le leggi sociali che l'Italia attende ».

Minimo

Importante

Leggete e diffondete questo foglio. Non dimenticate i sacrifici ed i pericoli che è costato.

Così facendo combatterete anche voi per la giusta causa.

In memoria di Dovano Remo, Gerbi Giuseppe, Manina Stefano, Novello Vittorio, Valle Livio e di cento e cento altri, che hanno ribattezzato col loro sangue il suolo della Patria; a commento di certi arresti e sistemi della polimorfa polizia repubblicana e delle sentenze di certi tribunali straordinari.

Una grande viltà è stata commessa...

Iniquità, la maggiore di quante possa concepire la mente umana: quella di toglier violentemente la vita a uomini disarmati, dunque viltà; ad uomini colti d'improvviso, dunque tradimento; ad uomini non chiamati né condannati in giudizio, dunque arbitrio di oscuri sicarii...

Autogoverno in Italia

Questo articolo è di un anonimo collaboratore, che scrive dall'Italia liberata. Per la lucidità con cui vi sono esaminati certi aspetti della situazione interna dell'Italia è stato ritenuto degno di pubblicazione per parte della più autorevole rivista economica londinese « The Economist ».

Lo pubblichiamo senza commento, tanto esso ci appare nella sua nitida obiettività come una ben ordinata colonna di addendi e sottrazioni, di cui il lettore non ha che da fare il totale.

Solamente ci permettiamo invitare il lettore a leggerlo una seconda volta attentamente per verificare di aver fatto proprio bene il suo conto. Troppo e troppo importanti cose da questo « totale » dipendono.

« E questa l'epoca - per usare parole di uno dei maggiori filosofi politici italiani - Rosmini - in cui lo Stato o rimane totalmente distrutto, perdendo la sua libertà soggiogato da qualche nemico esterno od interno; ovvero, se ha grandi forze ed amica fortuna da resistere agli assalti esterni ed al male interno, dopo orribili convulsioni si rinnova e si ripurga, ripigliando quasi un'altra esistenza. In questo caso egli ha fatto quasi un passo innanzi nella civiltà e nella prosperità politica; un passo però che gli costa le angosce della morte, cruenti sacrifici, innumerate vittime, ma che è scritto con un bianco segno di grazia nell'eterno volume della Provvidenza ».

Churchill ha formulato nei suoi « Sette punti al popolo italiano » le condizioni essenziali per una democrazia italiana. Che gli italiani desiderino un'organizzazione democratica della loro nazione è indubitabile ma troppo spesso si trascura, in Italia e fuori, il difetto fondamentale della struttura politica italiana, il quale ha minato la democrazia in Italia assai prima del fascismo e ora dopo il fascismo, ancora la minaccia. La struttura politica italiana prima del 1922 non poteva descriversi come democratica nello stesso senso in cui erano - e sono - democratici i sistemi di governo della Svizzera, dei paesi scandinavi, dell'Inghilterra e dell'America.

Non è facile trovare la parola o l'istituzione che possa riassumere la differenza profonda tra i due tipi di democrazia: ma il termine « Prefetto » può forse servire da simbolo approssimativo. Il Prefetto è il successore degli intendenti borbonici; ma in sostanza è una creazione napoleonica. Un inglese vissuto nell'atmosfera delle autonomie locali o uno svizzero geloso delle prerogative cantonali non riesce facilmente a capire che cosa sia il Prefetto.

Il Prefetto ha il mano la leva di comando di una macchina che opera secondo direttive dall'alto, e serve a frustrare ogni sforzo verso una democrazia effettiva, perché democrazia, se significa qualcosa, significa governo dal basso, auto-governo. Si parla molto di burocrazia in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Ma la burocrazia federale degli Stati Uniti non può lavorare senza la cooperazione dei governatori e dei corpi legislativi dei singoli Stati. In Inghilterra la macchina centrale si fermerebbe immediatamente se venisse a mancare la collaborazione tra i ministri di Londra e le autorità elette a suffragio popolare delle contee, dei municipi e delle parrocchie. Accanto ai funzionari del governo centrale ci sono i funzionari degli enti locali, ciascuno responsabile nella sfera della propria competenza davanti alle autorità locali (consiglio parrocchiale, municipale, della contea, ecc.), mentre le autorità locali sono alla loro volta responsabili davanti ai propri elettori.

Le linee essenziali del sistema italiano sono differenti. Le provincie e i comuni furono privati dal regime fascista fin delle ultime vestigia di quei poteri autonomi che avevano prima. Ma quei poteri erano assai modesti anche prima del fascismo. Non una lira poteva essere ap-

proprata e spesa nel più modesto villaggio degli Appennini o nella più grande città del nord senza il permesso del governo centrale. Il sindaco e i consiglieri delle città e dei comuni, anche se eletti per suffragio, hanno assai meno potere effettivo del segretario comunale, un funzionario stipendiato il cui compito principale consiste nell'ubbidire agli ordini, istruzioni, circolari piovuti dall'alto attraverso il canale dei Prefetti. I ministri di Roma hanno il loro esatto corrispondente in miniatura in tutte le prefetture del Regno. Attraverso le prefetture, il governo centrale polverizza ed elimina ogni traccia di autentico governo locale.

Ora io dico all'Italia: « Rallegrati. La tua causa (cioè la causa della libertà) è vinta. E' vinta, perché un governo che adopra colali mezzi, che ripete la sua esistenza dal massimo tra i delitti, un governo che si fa un sistema dell'assassinio, rende palese al mondo che egli è abbandonato da Dio, maledetto dagli uomini, che egli ha esauriti tutti i modi coi quali si governano i popoli, non solo quelli onesti, ma anche quelli iniqui, tollerati quando almeno serbano una qualche apparenza di legalità e di giustizia; tra questi modi contiamo pure i tribunali eccezionali, le commissioni speciali, ecc. Ma ora - non noi l'affermiamo - esso ha confessato, ha proclamato

che non bastano che ci vuol l'assassinio... »

Non nostre sono queste parole; con esse comincia un opuscolo politico di Massimo D'Azeglio « destinato a far palese al mondo quali assassini e quali iniquità si commettevano dal governo austriaco in Italia ».

E' tanto vero che il governo repubblicano non è che una marionetta cui i tedeschi governano i fili, che queste parole hanno sapore di fresca attualità. Così come è vero che il temperamento ed i metodi dei popoli non possono cambiare e smentirsi a solo un secolo di distanza.

Le prime elezioni del dopoguerra per l'Assemblea Costituente saranno inevitabilmente una specie di elezione in rivista. Gli elettori dopo un silenzio di 20 anni non conoscono gli uomini nuovi e saranno incapaci di scelta ragionata e indipendente. Essi saranno costretti a votare per le liste presentate loro da piccoli gruppi eretici e comitati centrali dei vari partiti politici. Queste prime elezioni saranno di fatto un plebiscito antifascista al cento per cento, che sarà manovrato dai partiti attraverso il meccanismo delle prefetture.

Due alternative sono possibili: o ciascuno dei 5 o 6 partiti avrà successo nel tenere gli altri in isacco, e allora l'Assemblea Costituente avrà da escogitare qualche sorta di compromesso; o il partito più risoluto conquisterà la macchina politica con le sue prefetture e i suoi funzionari dell'Interno, e allora la libertà dell'Italia sarà dinuovo finita. Il vecchio grido fascista « L'Italia a noi! » non è più ripetuto in pubblico, ma è ancora il credo di troppi italiani. Quali saranno i vincitori a cui andranno le spoglie? Nessuno può prevederlo. Se si classificano in partiti secondo il grado di risolutezza con cui sono pronti a impadronirsi della macchina prefettizia e a mantenersi permanentemente al potere, essi possono essere collocati come segue in scala discendente: Partito Comunista, Partito d'Azione, Partito Socialista, Cristiani, Democratici e Partito Liberale. In quanto a risolutezza gli ultimi tre partiti non eccellono. La loro speranza sta nella possibilità di posporre le elezioni generali, restaurare frattanto la legge e l'ordine e combattere la disoccupazione coi lavori di ricostruzione. Se al medesimo tempo l'Italia godesse di almeno 12 mesi di illimitata libertà di stampa, l'Assemblea Costituente potrebbe forse riuscire a rappresentare approssimativamente una opinione pubblica reale. Altrimenti la lotta tra libertà e totalitarismo (con parole d'ordine antifascista e sostanza fascista) comincerà di nuovo.

Le probabilità per una vittoria della libertà, nel senso anglo-sassone della parola, sono molto esigue, se gli italiani sono costretti a fare subito una scelta all'oscuro. La democrazia - nel senso di rispetto delle minoranze per le volontà della maggioranza, e di volontà della maggioranza di non opprimere le minoranze - è estranea alla mentalità di tutti gli italiani al disotto dei 40 anni. Essi non desiderano libertà e discussione. Essi desiderano la terra promessa dopo l'inferno fascista: ed essi sono pronti a mettersi al seguito di uomini o partiti che promettono il Paradiso. Non esiste scortatoia per la democrazia vera. Il peggiore nemico per l'Italia non è il fascismo: è il desiderio universale per un uomo o un gruppo che conduca, l'Italia alla felicità e alla salvezza nel più breve tempo possibile. Solo se l'uomo o il gruppo scelto alle prime elezioni è onesto e sincero, l'Italia può sperare di imbarcarsi nel lungo viaggio verso la democrazia. La prima prova di sincerità dei nuovi capi sarà la loro prontezza a creare condizioni di autentica autonomia locale: in altre parole la loro prontezza ad abolire quella macchina prefettizia che è per ogni uomo politico una continua tentazione ad imporre un controllo totalitario.

Il sistema centralizzatore pervade tutti i rami dell'amministrazione ed è simbolizzato, come dicevamo, dalla parola « Prefetto » il tramite per cui gli ordini dall'alto penetrano sin nel più lontano villaggio della penisola. Questo sistema centralizzato rende la democrazia italiana profondamente dissimile dall'anglo-sassone. Quando un uomo politico si è impadronito della macchina centrale, diventa il padrone del paese. C'è naturalmente una notevole differenza tra il controllo che può essere esercitato da un dittatore come Mussolini alla testa di un partito di banditi, come il partito fascista, e il controllo di un partito o di un gruppo di partiti che sia animato da interesse per la cosa pubblica. Ma è bene ricordare che la differenza non è fondamentale, ed è bene ricordare che se il fascismo ha dominato l'Italia, l'origine del male sta nel precedente sistema di governo centralizzato. Non a caso il Presidente del Consiglio in Italia è di solito anche Ministro degli Interni. Perché il Ministro degli Interni era, ed è, non solo il capo della polizia, ma, attraverso i Prefetti, il capo delle amministrazioni locali. Attraverso i Prefetti, il Ministro degli Interni controlla o, meglio, « fa » le elezioni. Il Presidente del Consiglio, appunto perché Ministro degli Interni, e come tale capo di tutta l'organizzazione amministrativa, è sempre certo di vincere le elezioni. Egli non è altrettanto sicuro di mantenere una maggioranza permanente in Parlamento, ma è pressoché sicuro di una maggioranza nella nuova legislatura. La fine di una tregua tra i partiti è sempre segnata dall'inizio della contesa per il posto di Ministro degli Interni. Depretis e Giolitti non cercarono mai un altro portafoglio. Essi dominarono il Parlamento e fecero le elezioni, controllando il Ministero degli Interni e i Prefetti.

In uno Stato molto centralizzato la parola democrazia tende a diventare vuota di contenuto. I cittadini non possono prendere parte attiva alla vita pubblica e alla condotta degli affari nazionali. Passate le elezioni generali, i membri del Parlamento possono acquistarsi delle benemerenze nel proprio collegio elettorale solo se sono amici politici del Ministro degli Interni e del Prefetto della loro provincia. Il fascismo è stata una manifestazione esagerata di un processo patologico inerente alla nostra vita politica: l'assenza di vera vita pubblica. Una volta ogni quattro o cinque anni, taluni gruppi d'individui, che si definivano partiti politici, riuscivano a persuadere gli elettori di mandarli in Parlamento, e per riuscirvi di solito si avvalevano della influenza del governo in carica e promettevano nuove scuole, nuove strade, sussidi, onorificenze: poi calava il sipario fino alle nuove elezioni. Rimanevano due grandi garanzie di libertà: libertà di stampa e libertà di parola. Quando il fascismo le sopprime entrambe, non rimase più nulla.

Ne consegue che libere elezioni generali e un parlamento liberalmente eletto saranno solo l'inizio della democrazia. La democrazia diventerà realtà solo se e quando gli italiani, con l'abolire il Prefetto, elimineranno l'attuale dipendenza delle amministrazioni locali (provincie, municipi e altri enti pubblici,

provincie, municipi e altri enti pubblici,